

Perché dico NO alla “Buona scuola”, ossia i 10 motivi per cui di fatto si tratta di una “Cattiva scuola”

di Luciana Bellatalla

1. Riduce ed umilia la centralità dell’insegnante, non solo sottoponendolo più che in un passato (ahimé non lontanissimo) all’autorità del preside, ma anche perché, riprendendo il progetto di Moratti di una formazione docente attraverso una laurea *ad hoc*, ne riduce la preparazione sia generale e disciplinare sia professionale;
2. Favorendo la competitività tra docenti – per la spartizione di un scatto stipendiale risibile -, vanifica la conquista della collegialità docente, la vera grande conquista degli ultimi quaranta anni e riporta la situazione della scuola italiana ad una condizione ante seconda guerra mondiale, quando gli insegnanti erano “avversari” più che “collaboratori”, vedendo nel collega un temibile concorrente;
3. Ciò mina alla base la possibilità di una didattica efficace ed efficiente, giacché riduce gli spazi per un lavoro interdisciplinare, per la possibilità di compresenze e soprattutto induce a seguire strade didattiche tradizionali, scoraggiando un atteggiamento sperimentale;
4. Non tiene in nessun conto la continuità didattica né orizzontale né verticale, giacché prevede la mobilità degli insegnanti quale fattore di grande supporto ad un disegno meritocratico: anche questo aspetto mina la possibilità di lavorare per progetti, che coinvolgano più docenti e possano impegnare per un ciclo formativo intero;
5. Punta sul merito, senza definire i criteri e gli elementi con cui esso possa venire accertato e senza chiarire fino in fondo chi siano i valutatori e come debbano essere scelti;
6. Poiché, a mio avviso, il merito si può evincere sia dalla qualità e dalla ricchezza di formazione del docente, sia dalla qualità della sua didattica e dalla sua presenza costante e disponibile in classe, l’abolizione di graduatorie, dove questi dati sono OGGETTIVAMENTE rilevati è una mossa inutile e dannosa, a meno che non si intendano le graduatorie solo come liste di collocamento;
7. La privatizzazione della scuola pubblica è evidente e temibile, sia nella proposta di un albo (questo sì davvero una lista di collocamento) da cui i presidi pescano a loro discrezione (o per simpatia? o per pressioni? o per ideologia?), gabellandola per merito, sia nelle forme di finanziamento previsto che

giustificano il disimpegno dello Stato e consegnano definitivamente la scuola nelle mani delle famiglie e delle lobby ideologiche;

8. La qualità antidemocratica dell'intero disegno, in virtù della cui applicazione, l'Italia si ridurrebbe nelle stesse condizioni degli Stati Uniti, con la presenza di scuole-ghetto, da un lato, e di scuole privilegiate, dall'altro: ciò non solo collide con la democrazia, di cui il nostro Paese si dice difensore, ma anche e soprattutto con l'idea dell'educazione che deve essere per tutti e unitaria;
9. Il modello di scuola proposto è soprattutto BUROCRATICO, VERTICISTICO e AZIENDALISTICO;
10. Il grande assente è un progetto culturale: nulla si dice di nuovi programmi, di superamento del doppio canale formativo, di durata dell'obbligo scolastico, di interventi contro la dispersione scolastica, di revisione dei percorsi di studio tradizionale e, infine, di una didattica per progetti e/o laboratoriale.

In conclusione, questa è la scuola che aveva difeso Valentina Aprea, sia nei suoi ripetuti interventi sui quotidiani berlusconiani, sia da sottosegretario del ministro Moratti sia nel suo progetto di legge (fortunatamente abortito) da parlamentare durante il ministero Gelmini: forse, un pensiero anche a questo dovremmo farlo.

Luciana Bellatalla

Docente di Storia della scuola e delle istituzioni educative
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Ferrara